

Progetto Manuzio



Mario Musumeci

**Dell'antico uso
di diverse specie di carta
e del magistero di fabbricarla**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dell'antico uso di diverse specie di carta e del magistero di fabbricarla. Memoria letta nelle tornate del 12. Gennajo e 9. Febbrajo 1827.

AUTORE: Musumeci, Mario

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania - tomo III. - Catania : dai tipi di Giuseppe Pappalardo, 1829. - 36 p.; 29 cm.

CODICE ISBN FONTE: manca

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 4 luglio 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

DELL'ANTICO USO DI DIVERSE SPECIE DI CARTA E DEL MAGISTERO DI FABBRICARLA.....5

DELL'ANTICO USO DI DIVERSE SPECIE DI CARTA E DEL MAGISTERO DI FABBRICARLA

MEMORIA

DI

MARIO MUSUMECI

Letta nelle tornate ordinarie del 12. Gennajo e 9.

Febbrajo 1827.

Gli sforzi di dottrina, di cui abbondano tante laboriose produzioni, o precisamente quelle apparse nello scorso secolo sopra l'uso, e l'invenzione della carta comune, accusano al certo di poca importanza, se non pure di temerità, qualunque nuova applicazione a tale argomento; e nuova ragione a siffatta taccia darebbe il pensare che esse sono cotanto estese e molteplici, che non lieve fatica si durerebbe a presentarne uno breve spicilegio. I nomi di Guilandino, Mabillon, Meerman, Maffei, Tiraboschi, Arduino, Trombelli, Mazzocchi sono chiari tanto da sovvertire qualunque mente, tuttochè ai loro onorati sudori non sia toccata corona di felice successo.

Ed invero un attrito scientifico arrestavali nei loro passi, e ne consumava tratto tratto le forze; esso era cagionato da successivo rinvenimento di alcuni documenti, che non era facile accomunare colle loro idee, e mol-

to meno coi sensi degli antichi scrittori; e sempre quindi travagliata oltremodo venne la loro mente dallo sfregamento tra la critica e l'archeologia.

Malgrado però allo sconforto che adduce un tanto grandioso apparato, io non rifuggo dal trattare tale argomento, sulla ragione, che avendolo tanti valentuomini riguardato dalla parte dotta, ne han lasciato a un di presso intatta la parte meccanica, quasichè poco degna del sapere, o almeno bassa per alte menti; ma siccome ai nostri giorni lo sviluppo delle conoscenze esatte guida l'ingegno per vie più semplici; così la mediocrità medesima viene incoraggiata ad affacciarsi a cancelli di dotti santuarj, per lo passato troppo tremendi.

Vero è che talvolta sul cadere dello scorso secolo la pratica procurò di conciliare interpreti, documenti, e scrittori, ma perchè la mano operatrice adoperata venne da pochi di questi ultimi, e troppo facilmente cesse agl'impulsi di una mente preoccupata, l'effetto non corrispose mai agli sforzi dei dotti, come in seguito mi farò a dimostrare. Dal lato dunque sinora negletto io tratterò questa materia, cioè istituendo un paragone tra l'attuale magistero di fabbricare la carta comune, ed il processo indicato dagli antichi, insieme al rispettivo risultamento.

Percorrendo prima con uno sguardo rapidissimo il quadro delle erudite fatiche onde fissare l'epoca della introduzione della carta comune, saremo al caso di osservare come i monumenti scritti, via via dissepoliti, travivano incessantemente le lodevoli cure degli scrittori i più laboriosi, e di retto proponimento.

Questa materia è stata supposta di tanta importanza, che l'eruditissimo Muratori non mancò di attribuire alla invenzione della carta comune il risorgimento delle lettere dopo il mille¹; e la società di Gottinga propose nel passato secolo un premio a colui, che saprebbe fissarne l'epoca, come altresì il tempo della sua introduzione in commercio. Ma ad onta di tante fatiche lo assegnare la detta epoca è tuttora tra il numero de' problemi, dei quali si attende lo scioglimento².

I documenti della così detta carta di lino, che esistono ai nostri tempi, come si vuole, toccano appena il decimo-quarto secolo: essi sono un testamento di Ottone IV. conte di Borgogna del 1302, e la famosa lettera di Joinville scritta a S. Luigi Re di Francia nel 1314³.

Andres però coll'occhio sempre volto ai suoi Arabi di Spagna, dice che essi la usarono comunemente avendone dall'Asia trasportate le fabbriche in Europa⁴. Cita come documenti del decimo-terzo secolo, ed anche del duodecimo un Codice ebraico esistente nella celebre biblioteca dell'Escoriale: annovera le fabbriche di carta, che gli Arabi aveano in Xativa, e Valenza, attesa la finezza dei lini di Spagna decantata molto dagli antichi scrittori.

La carta di cotone conosciuta sotto il nome di bombi-

1 *Antiq. Ital.* dis. XLIII. – Robertson Stor. di Car. V. tom. II. not. x. ed altri.

2 *Bullet. Univ. Fev.* 1825. pag. 25.

3 Millin *Dict. des beaux arts.* voce *papyrus, charte.*

4 Orig. e prog. di ogni Lett. Tom. I. C. X.

cina⁵, appresta secondo taluni più antiche prove di esistenza di quella di lino. Due di esse rapportate dal Montfaucon⁶ appartengono alla Sicilia essendo diplomi del Re Ruggiero, il primo del 1102, e l'altro del 1112. Un terzo documento viene citato da Millin tratto dalla biblioteca reale di Parigi, ed un quarto n'è stato, non ha guari, pubblicato da Lessing, che si conserva nella biblioteca di Volfenbuttel⁷. Un vocabolario latino assicura Andres⁸ avere esistito nel monastero di Silos scritto in carattere gotico, dalla abolizione del quale monistero ne inferisce egli l'antichità anteriore all'undecimo secolo. Questo dotto spagnuolo appoggiandosi a gravissime autorità intende provare eziandio, che l'uso della carta bombicina fu introdotto in Occidente sin dal trigesimo anno dell'Egira, cioè circa la metà del settimo secolo.

Il sopralodato Millin però, e ben lo potea perchè conservatore della reale biblioteca di Parigi, confessa colla ingenuità inerente al merito, esser molto difficile il discernere se i manuscritti, di cui si parla, siano con effet-

5 Significato improprio, giacchè realmente bombicina deriva da *bombix* verme da seta, perciò con tal nome dovrebbe chiamare piuttosto la carta di stracci di seta, come la fanno tuttora e la facevano anticamente gli orientali, e precisamente i Cinesi. Furono celebri presso le voluttuose donne Romane le bombicine di Persia, e di Coo, le quali erano drappi di seta di sorprendente finezza.

6 *Palaographia graec.* Lib. I. Cap. II. *Accad. des inscr.* Tom. IX.

7 Millin Loc. cit.

8 Andres Loc. cit.

to in carta di cotone o di lino, dappoichè vi sono stati impiegati nel fabbricarla cenci di ambedue le specie⁹.

La scoperta de' documenti ha fatto dunque retrogradare presso gli eruditi l'epoca dell'uso della carta comune dal decimo quarto all'ottavo secolo, e perciò non si avvera quanto divisò il Muratori doversi alla invenzione di essa il risorgimento delle lettere in Italia. L'impiego indistinto de' cenci di lino, e cotone, oltre all'ambiguità dell'epoca, ha renduto indeterminata la disamina circa l'invenzione della carta di lino; e quindi supervacanei gli sforzi della società di Gottinga, e precisamente del Meerman¹⁰. Per attaccare con quest'epoca di medio evo, che abbiamo percorsa, io mi rivolgo ai tempi anteriori, ove tratto tratto a mio credere scuopresi l'uso della carta troppo volgare; onde non ci rimane poi, che scrutare al possibile quale ne era la qualità, e quale il modo impiegato in fabbricarla.

Niuno ignora, che le arti usitate degli Arabi furono strappate col ferro dalle beate regioni dell'Asia. Essi tra le altre aveano appreso la fabbrica della carta comune nella conquista della Persia, nella quale ve ne era una famosissima in Samarcanda¹¹; ed è sul proposito ben dimostrato come l'uso di questa merce sia stato sin da remoti tempi volgarissimo in Oriente¹². Tra i diversi modi adoperati dagli antichi per esprimere le loro idee con se-

9 Millin Loc. cit.

10 *De chartae vulgar. orig.*

11 Andres Loc. cit.

12 Du Halde Tom. II.

gni fatti in qualunque superficie levigata, ne usavano uno simile al nostro scrivere: si servivano dall'inchiostro; e Plinio loda quello che allora veniva dall'India¹³. Lo strumento da stenderlo era il calamo, specie di giunco fortissimo, di cui il migliore era quello di Egitto, che si acuminava, e tagliava al pari delle nostre penne, delle quali soltanto sene attesta l'uso fin dal quinto secolo dell'Era¹⁴. Persio in quattro bellissimi versi della sua terza Satira descrive il calamo, che per esser pregno di soverchio inchiostro faceva delle cassature. In una graziosa pittura del Museo Ercolanese illustrata dal Vinkelman, e dal Martorelli¹⁵ si veggono espressi: un calamo ottagonale, un calamo o penna, ed un libro cucito e legato, simili ai nostri usuali: inoltre una membrana, uno stilo, ed una tavoletta cerata; in guisa che questa pittura dimostra tutti i modi da scrivere degli antichi, siccome altronde le sacre pagine in molti luoghi accennano¹⁶. Essi formavano i libri di diverse materie, e tra questi vi erano quelli di carta, che secondo le precise parole di Ulpiano venivano distinti da quelli di membrana¹⁷. Nè sono da confondersi i suddetti libri di carta coi libri *lin-tei* o di lino, rammentati da Livio, e da altri, come erano

13 Lib. XXXV. cap. VI.

14 Plin. Lib. XVI. cap. XXXVI. Vinkelman Tom. III. pag. 194.

Nota A. B. E.

15 Vink. Tom. III. pag. 17. Martorelli *de reg. thec. cal.*

16 Calmet Tom. I. Diss. *de Lib. vet.* pag. 46. 47.

17 Lib. LII. *de Leg.* § III.

quelli de' magistrati¹⁸. Dappoichè è noto che gli antichi davano alle tele fine una specie di patina, che le rendeva capaci a tenere la segnatura dell'inchiostro. In tal guisa erano fabbricate le *mappe lintee*, delle quali si parla in Vopisco¹⁹, e nelle leggi costantiniane²⁰. È opportuno però annotare, che una carta fatta di lino rammenta Cicerone, la quale senza dubbio doveva esser distinta dalle mappe, e da' libri sopraccennati; essa serviva ad avvolgervi le merci²¹. Di un'altra specie di carta grande distinta col nome di macrocolla fa pure menzione in una lettera ad Attico, la quale carta secondo Plinio era di misura cubitale, e viene creduta da Ermolao Barbaro la carta *regia*, di cui parla Catullo²².

Ma tra gli antichi Scrittori a noi pervenuti, Plinio è quel solo, che ha parlato più estesamente di questa merce, nell'undecimo, duodecimo, e decimoterzo capitolo del decimoterzo libro della sua Storia naturale. Di questi tre capitoli è forza imprendere una minutissima analisi, non solo con filologica, ma forse anche grammaticale discussione.

Prima però è di bene premettere che nessun linguaggio è tanto difficile ad interpretare con esattezza quanto quello degli Scrittori di un'arte qualunque, perchè in

18 Lib. IV. cap. XX.

19 *In Aurel.* cap. I.

20 Tit. XXVII. Lib. II.

21 *Pro Rabirio = Merces fallaces chartis linteatis arbitror delatae.*

22 Cic. *ad Att.* Lib. I. 3. Pitisc. voc. *Macrocolumn.*

essi la tecnologia non è gran fatto precisa nei significati, lo che diversamente avviene negli Scrittori di belle discipline. I primi dovendo esprimere un meccanismo, sono astretti ad impiegare parole volgarizzate dall'arte stessa, che trattano, e quindi una voce usata in una spiegazione meccanica non conserva poi lo stesso significato, tosto che viene traslocata anche per analogia. Coloro che han percorso Vitruvio, Frontino, Vegezio, Varrone, Columella, Plinio, ed i Latini trattatisti, sentiranno molto avanti in questa verità. Nel nostro caso le voci *charta*, *tabula*, *papyrus*, *philyra*, *biblus*, *liber*, senza attaccarci per ora all'etimo loro, furono adoperate indistintamente da' Latini scrittori per denotare qualunque superficie scritta, come da noi col nome *tavola* intendesi una pittura, uno scritto, un documento dimostrativo, una tavola da mangiare, una incisione ec.; e per *volume* un libro legato, un rogitto di notajo, un ruolo di carte avvolte, una massa di un solido. Or questa specie di anfibologico significato gioca molto nei tre cennati capitoli di Plinio, locchè ha formato sempre l'indefinito ondeggiamento degli espositori, e le molteplici mende, o vere o supposte nel testo. L'asta di Achille in siffatti casi può unicamente esser l'arte medesima, la quale accompagnando alle voci il sussidio delle pratiche operazioni, o arriva a fissarne il vero senso, o pure ne dà un'approssimazione tale, che non dove andar molto lungi dalla vera idea dell'Autore.

Plinio dunque nel XI cap. del lib. XIII dopo di aver rapportato una sentenza di Varrone, che in seguito egli

impugna, il quale assegnava all'età di Alessandro l'uso della carta, e dopo di aver dato conto de' varj modi di scrivere sulle cortecce, sulle mappe lintee, plumbee, cersate, e membranacee, passa a far parola del papiro, di cui dà primieramente la descrizione botanica, ne enumera gli usi per la vita: della radice, cioè, per gli utensili, e pel fuoco, del sugo per la nutrizione, e dello stelo per vele, vesti, e coperture²³: onde si conosce che questa pianta benefica passava per tutta l'attuale manipolazione delle piante filamentose. Dice che nasceva nella Siria; che Antigono se ne era servito pel cordame della sua armata navale; e soggiunge che di recente avea saputo prodursi ancora il papiro nelle vicinanze di Babilonia alle sponde dell'Eufrate, e che là se ne faceva lo stesso uso, come della carta. Si meraviglia perciò, che i Parti persistessero ciò malgrado ad intesser le lettere sulle vestimenta, e chiude il capitolo con una proposizione, la quale è stata la prima ad abbacinare gli interpreti: *Praeparantur ex eo* (cioè dal papiro babilonese) *chartae, divisae acu in pratenues, perquam latissimas philyras*. Cominciando ad analizzarla, io ho sospettato che il vero significato della voce *acus* qui non sia di ago comune, o laminetta di acciajo, come han supposto gl'interpreti, atta a dividere lo stelo papiraceo in *istrisce*, indicate, secondo essi, dal vocabolo *praetenues, et latissimas philyras*. Il primo è l'*acus*, distinto dagli antichi Scrittori col l'aggiunto *discriminalis*, che era di avorio, e qualche

23 Salmasio *Exercit. Plin.* pag. 746.

volta anche di metallo; esso serviva a spartire cose agglomerate²⁴, come se ne servivano anche le donne per dividere le loro chiome, il quale corrisponderebbe ad una specie di stecca da librajo; l'altro significato della voce *phylira* è di foglio di carta²⁵, come tante volte leggesi usato da' Classici; e non di *striscia*, come si vorrebbe dagli espositori.

Plinio dunque esprime, dal papiro babilonese prepararsi carte o mappe tali, che erano spartite colla stecca in sottilissimi e larghissimi fogli, per confermare, come sopra aveva annunziato, essergli venuto a notizia, che il papiro in Babilonia serviva allo stesso uso della carta. È bene da notare al proposito, che il Naturalista marca sempre una differenza tra la suddetta carta di papiro, e tutte le altre specie che egli annovera, come appresso vedremo. Io non posso dissimulare, che ho stentato sempre a capire come tanti dotti interpreti si persuadessero che un'ago, o lamina, comunque tagliente e fina si voglia, potesse dividere lo stelo papiraceo, il cui diametro nella massima grossezza non è più di un pollice e mezzo, in sottilissimi e larghissimi fogli, o falde di cui parla Plinio. Questa osservazione, che isolata non sarebbe se non una congettura filologica, acquista a poco a poco validità dalla disamina delle sussecutive proposizioni.

Comincia il duodecimo capitolo, assegnando il primato, in ordine di classificazione di carta, alla carta *hie-*

24 Pitisc. voc. *Acus*.

25 Pitisc. voc. *Philyra*.

ratica o sacra, addetta soltanto ai volumi religiosi, che per adulazione indi prese il nome di Augusta, dacchè venne adoperata da Imperatori già deificati. Questa carta era tanto fina, che non reggeva all'azione del calamo: *nimia quippe Augustae tenuitas tolerandis non sufficiebat calamis*. La carta anfiteatrica ebbe tal nome dal luogo dove fabbricavasi, essa era doppia e volgare. Raffinata poi nella sagace officina di Fannio fu conosciuta col nome di carta Fanniana, e divenne primaria da plebea che era; l'anfiteatrica restò nel suo stato, perchè mancava del predetto raffinamento. Di quale importanza siano le parole di Plinio per esprimere la carta nuovamente manipolata da Fannio, sarà da noi appresso dilucidato. La Saitica, così detta dalla fertilissima città di Sai nell'Egitto, era una carta formata dalle più vili *rimasuglie*, o per dir meglio, *rasure*, *raschiature*: *ex vilioribus ramentis*. È rimarcabile come gli espositori han saltato a piè pari queste parole pliniane, che esprimono un magistero di formar carta, impraticabile senza la macerazione delle materie impiegate a comporla. La Tenionica; carta grossa, che somigliava ad una scorza di albero, era vendibile più per il peso, che per la bontà: *pondere haec non bonitate venalis*. L'emporetica, o emporica e l'ultima specie di carta di cui parla l'Autore. Questa era inutile allo scrivere, ma serviva soltanto al commercio; e dopo tale enumerazione annuncia finalmente la carta di papiro: *post hanc papyrus*.

Paragonando ora tutte le specie di carta sopra mentovate da Plinio colle moderne in commercio, tra queste

non trovasene alcuna, che non abbia una qualche qualità più o meno analoga alle sette da esso enunciate. Possiamo dunque congruentemente argomentare, che se i risultamenti degli antichi in questo genere sono poco dissimili da' nostri, poco diversi doveano essere i mezzi per giungervi.

Troppo a proposito sembrami il ritornare alla importantissima operazione di arte, praticata secondo il Naturalista nell'assottigliamento della carta anfitratrica, la quale si faceva nell'officina di Fannio. Egli la esprime come *recurata curiosa interpolatione*; quasichè Fannio decomponesse prima, ed indi rimpastasse con qualche altra curiosa mestura la stessa carta anfitratrica. Forse in questo speculativo metodo, cennato da Plinio, si può sospettare che, circa alla decomposizione della carta anfitratrica, vi fossero stati adoperati i caustici, di cui si servono già i moderni a tale oggetto in vece del macero; e le espressioni del testo maturamente ponderate par che vogliano significare prossimamente un tal magistero.

A confermarcene è mestieri ricordare, che alla fabbrica della carta possono indistintamente impiegarsi tutti i resti inutili di qualunque materia filamentosa, o legnosa, o fibrosa. Nell'odierno miglioramento delle arti i moderni si sono rivolti non senza vantaggio a perfezionare questo interessante ramo di industria con ridurre a poltiglia le sopraccennate materie per mezzo di macchine, e cilindri a lamine. Hoopes in Inghilterra, Dufort in Francia, e Tedeschi in Germania han fatto già della carta da rasure di vecchie cuoja, che resiste per qualche tempo

all'azione dell'acqua, e del fuoco, a tal che si è sospettato, che i papiri Ercolanesi potessero essere di tale composizione. Leforet, e Michelotti han presentato già all'Accademia di Torino eleganti campioni di carta velina formati dalla lisca del canape, o da qualunque altra materia legnosa; e sebbene quest'ultimo processo sia stato annunziato, sin dopo la meta dello scorso secolo, dallo Scoefffer, e dal Guettard prima di lui; pure si deve ai nostri giorni l'effetto del pratico magistero²⁶.

Meno nitida all'intelletto si offre la descrizione del miglioramento fatto da Claudio alla carta Augusta per correggerne la soverchia finezza. E siccome questo passo di Plinio è stato la seconda causa della persuasione dei critici sulla tessitura della *filira* papiracea, a distri-garlo io stimo bene premettere una cognizione sommaria dell'odierno metodo di fabbricare la carta, ad oggetto poi di analizzare tratto tratto, e non a brani, il contesto dell'Autore.

Tutti sanno, che si comincia dalla triturazione o macero delle materie atte a formarla, finchè ne sia decomposta al possibile la parte filamentosa, e ridotta ad un feltro tenuissimo, il quale tostochè è consolidato e bene asciutto, si stempera dentro serbatoj o tinozze. Vi si tuffa un crivello di fili di ottone più o meno sottili secondo la qualità di carta, che si vuole; questo appena estratto avvolge e strascina tra gli occhi della rete una parte del

26 *Bulletin univ.* 1825. n.º 2. fevrier pag. 1. Antolog. n.º LIII. pag. 162. 163. *Hist. de l'Accad. des inscr.* 1741. pag. 159.

feltro stemprato, ridotto a somiglianza di turbido glutine, che al contatto dell'aria si coagula all'istante, e così addensato si rovescia sopra un panno, si passa al torchio, si prosciuga, se ne incollano in due le fogliette, si stringono di nuovo al torchio, affinché depongano la colla esuberante. I fogli in tal guisa formati si levigano sotto i magli, e si riducono, uniti ad altri, in quinterni, ed in risme, che si battono per ultimo, e si stringono al torchio.

Io non esito ad asserire primieramente, che le proposizioni pliniane sull'antico processo di fabbricare la carta apprestano certamente idee di un meccanismo non molto dissimile. Questa discussione per quanto secca apparisca, non posso far a meno di riguardarla come la più interessante parte della presente memoria.

Comincia l'Autore con una generica asserzione riguardante la pratica di comporne i fogli: *Texuntur omnes tabulae madentes nili aqua*. Gl'interpreti non avendo mai dissociato l'idea dell'antica carta da quella di papiro, e questa di papiro dall'altra del Nilo, han preso sempre la voce *Nili* come esprimente il gran fiume dell'Egitto, che scende nel Delta, ove abbonda la detta pianta; ed io sono di avviso, che siffatta interpretazione ha reso inutili al progresso de' lumi tante dotte e profonde loro applicazioni, le quali come lontane del fatto, han concorso non poco nel creder mendosi i capitoli pliniani, ed a proporre tante, e sì studiate varianti. Il vero significato della voce *Nilus* nella citata proposizione è di *serbatoio di acqua*, o vasca d'infusione, o qualunque al-

tro recipiente d' acqua, che gli antichi chiamavano talvolta anche Euripo. Questo significato proveniva da analogia d' idee; *Nilo* perchè apportava con derivazioni benefiche e canali artificiosi fecondità alle terre dell' Egitto; *Euripo* era il nome del famoso stretto Euboico; e nel senso da me indicato la parola *Nilus* e stata posta in uso da Cicerone e Vitruvio²⁷.

Ciò premesso, abbiamo in Plinio l' indicazione del primo processo meccanico di fabbricare la carta, qual' è il macero: mi si perdonerà la grammaticale categoria, cui vengo astretto dall' argomento. Altro equivoco significato si è dato alla parola *texuntur*, la quale non esprime un tessere meccanico in questo passo, ma un fabbricare, comporre, come talvolta è stato usato. Il vero senso del passo mi sembra dunque il seguente. Tutti i fogli di carta = *omnes tabulae* = si compongono umide dell' acqua del serbatoio = *texuntur madentes nili aqua*. Questa spiegazione viene maggiormente chiarita dalla sussecutiva indicazione del rimanente processo: *Turbidus liquor vim glutinis praebet, cum primo supinâ tabulâ schema adlinitur longitudine papyri, quae potuit esse segminibus utrinque amputatis; transversa postea crale peragitur*²⁸. »Col tenuissimo feltro provenuto dalle fibre

27 Lib. I. *De leg.* = *Ductus aquarum, quos illi euripos et nilos vocant.* Calep. voc. *Niloticus.* Vital. *Lexicon math.* voc. *Nili.*

28 Leggo *schema* in vece di *scheda*: *forma, telajo, modulo*, giacchè non è naturale, che in uno stesso periodo Plinio impiegasse tre voci per significare lo stesso foglio di carta, come sarebbe *tabula, scheda, papyrus*. Essendosi prima servito della sola pa-

trite del vegetale, o a dir meglio, colla poltiglia si *linisce*, e in una supina tavola o superficie, forma, o telajo della carta di qualunque lunghezza si voglia, resecati gli esuberanti margini dall'una e l'altra parte, e dopo rivoltata la craticola si compisce il foglio.» La voce *papyrus* in questo passo ha indotto in errore, essendo stata presa per lo stelo della pianta in natura, ma qui dinota la lunghezza di un foglio di carta, la quale è indeterminata secondo le parole *quae potuit esse*; egualmente il *segminibus utrinque amputatis* non si riferisce, come si è voluto, alla resecazione di fili dello stelo esuberanti dalla tessitura solita, ma s' intende con queste parole il taglio delle protuberanze marginali del foglio coagulato, dopo il linimento, a fine di potersi estrarre più facilmente dalla forma o telajo. Ad onta della diversa interpunzione, e delle varianti lezioni date dagli interpreti a questo passo, non saprebbe negare che Plinio parla qui non di un glutine, ma di una forza di glutine, di un linimento, di una resecazione di margini, e di una craticola rivoltata;

rola *tabula* per denotare il foglio di carta, sembrami che a restituire l'intero senso del periodo si dovesse sottintendere *in al supina tabula*; e che qui significa tavola distesa, sopra cui si collocava la forma per darvisi il linimento, senza la quale non si potevano formare papiri di così sorprendente lunghezza, come sono gli antichi. In tal caso la sola differenza che passa tra il processo Pliniano e l'attuale, sarebbe che la forma in vece di tuffarsi come oggidi nel feltro stemprato, anticamente si liniva sopra una superficie supina; se ne tagliavano i margini eccessivi, e le fogliette o *plangulae* si compivano al rivoltar della craticola.

delle quali proposizioni, quand'anche non se ne saprebbe indovinare oggi la pratica manodopera, il certo però si è che nessuna ha relazione colla tessitura delle strisce papiracee: idea vagheggiata sempre dagli espositori di Plinio²⁹. Io credo, che senza forzare in conto alcuno il senso delle parole sopra cennate, semprechè vogliansi considerare con occhio volto al fatto dell'arte, si ha un chiarissimo additamento delle principali operazioni di fabbricare la carta senza l'ajuto dell'acqua del Nilo, e del glutine estratto dallo stelo medesimo del papiro, come sinora si è preteso. Per altro, secondo che cenna il naturalista, esistevano in Roma a suoi giorni molte fabbriche di carta, e chi ha fior di senno non supporrà che vi si trasportava l'acqua del Nilo, ed il papiro dall'Egitto per fabbricarvela. Il commercio della carta era di tanta volgarità, ed interesse presso il popolo Romano, che sotto Tiberio avendo una carestia di carta fatto tumultuare il popolo, il Senato a fine di provvedere alla propria salvezza venne astretto ad eleggere pubblici arbitri per dispensarla³⁰. I fabbricatori di essa rammentati nelle antiche iscrizioni, il dazio che ne pagavano, il traffico de' cenci presso i Romani³¹, mostrano con chiarezza che gli

29 Leggansi le grandi e diligentissime fatiche del Mazzocchi in sostegno di questa tessitura, si osservi con quanta dottrina venga contorto e fatto a brani il contesto di Plinio. *Raccolta di opusc. scient. del Calogerà* tom. 37. pag. 168.

30 Plinio Lib. XIII. cap. XIII.

31 Pitisch. voc. *Chartarius, Chartaticus, Scruta, Scrutarius*. Vinckelman Tom. III. pag. 202. Not. A.

antichi avevano carta, al pari di noi per lo meno, se non in maggior copia.

Seguiamo la descrizione del processo: *Premuntur denique praelis, et siccantur sole, atque intensae plangulae junguntur a proximarum semper bonitatis diminutione ad deterrimas, nunquam plures scapo quam vicenae.* Il premere fogli al torchio, asciugarli al sole, unirli insieme strettissimamente colla più esatta gradazione di qualità, ed avvolgerli a scapi o quinterni, non può dubitarsi, che vada tutto di accordo coll'odierna manipolazione.

Ritornando all'articolo della craticola rivoltata, è da fare attenzione, che le moderne forme, o telai di carta, o a dir meglio crivelli sono intessuti di fili di ottone più o meno sottili secondo la qualità della medesima; queste forme sono traversate nel fondo da altri fili più grossi, ed in più largo spazio disposti paralleli ad oggetto di tenere sempre regolarmente tutta l'orditura della forma. Considerando con attenzione questo pratico procedimento, si giunge a spiegare senza veruno sforzo il difficilissimo passo di Plinio nel capo di cui trattiamo: passo, che ha trascinato tanto gli espositori ad ammettere il tessuto meccanico dei fili papiracei da noi più volte indicato.

Quando l'Autore descrive il magistero tenuto dall'Imperatore Claudio per correggere la soverchia finezza della carta augusta, si esprime così: *Igitur et secundo*

*corio*³² *statumina facta sunt, ut primo subtegmina*; il cui significato sembrami essere il seguente: che nella seconda incrostatura, o impasto, o stratificazione della carta claudia = *secundo corio* = i fili dell'orditura o della rete = *statumina* = furono fatti dal primo sottostante o sottorditura della carta augusta = *facta sunt ut primo subtegmina* =³³. Queste parole in sostanza denotano, che i fermagli o fili più grossi della forma o invergatura della carta augusta servirono di orditura o rete alla forma della nuova carta claudia, ed in tal guisa, questa venne più doppia della carta augusta. È certo che Plinio parla qui di un ordigno tessuto, che serviva nella fabbrica della carta claudia, simile a quello impiegato nell'augusta, ma diverso riguardo alla grossezza dei fili; pare in somma che Plinio abbia notata la differenza de' fili graticolari dell'uno, e l'altro telajo, forma, o modulo, che dir si voglia. Se tale non fosse il vero senso del passo addotto è da avvertire che il modo pratico del tessuto filaraceo

32 Non resta dubbio intorno al senso delle voci *statumen*, e *subtegmen*: consultinsi i lessici. Ma intorno al vario significato della voce *corium* sembrami, che nell'attuale testo denoti una composizione qualunque di carta: lo fa chiaro un passo di Ulpiano *De leg.* lib. LII. §. III. *Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in charta, sive in membrana sint, sive in quavis alia materia; sed si et in philyra, aut tilia ut nonnulli confiunt, aut in quocumque alio corio, idem erit dicendum.* Il Salmasio (*Exer. Plin.* pag. 296.) si studia dottamente di tirare il passo di Plinio al tessuto dello filire papiracee.

33 Mi sono attenuto all'antico testo rapportato dal Dalecampio pag. 329. let. 1.

ammesso dagli espositori, quand'anche poteva eseguirsi, non avrebbe dato mai in risultamento la differenza marcata dal naturalista tra la carta claudia, e l'augusta, anzi non avrebbe dato giammai la sola finezza di quest'ultima. Accenna parimenti, che la carta col nome di macrocolla, perchè di misura cubitale³⁴, era difficile a maneggiarsi nell'uso comune, perchè allo svolgersi di un foglio sene sconvolgevano altri: *unius schedae revulsione plures infestante paginas*; ed un tale inconveniente fece preferire a tutte le altre qualità di carta, la claudia: *ob hoc praelata omnibus claudia*. Il credito della carta augusta restò per le lettere di commercio, siccome pure quello della liviana, perchè non avea la qualità della prima, cioè della claudia, ma quella della seconda, cioè dell'augusta.

Dopo l'espressione di tutte le suddivisate specie di carta, Plinio ne annota le dimensioni, ed in seguito enumera quattro pregi, che distinguono la bontà della carta: *Propterea spectantur in chartis tenuitas, densitas, candor, levor*. La finezza, la densità, la bianchezza, il levigamento esprimono a tal segno la perfezione di una carta, che chi volesse magnificare la migliore specie di carta moderna non troverebbe una quinta qualità da aggiungervi. Io desumo da questo passo solo, l'inganno

34 Era senza dubbio il cubito regio che corrisponde a pollici 17.4 del piede francese; e quindi la macrocolla era quasi della stessa larghezza della moderna carta reale, e perciò creduta da Ermolao Barbaro la carta regia rammentata da Catullo. Forcell. voc. *Macrocolum*.

degli espositori, giacchè la stessa enumerazione dei pregi dell'ottima carta fatta da Plinio avrebbe dovuto avvertirli, che l'antica carta di cui egli ha parlato, non era, nè poteva essere una carta tessuta.

Altrettanti difetti distingue poi in una carta di cattiva qualità, il primo quando è soverchiamente levigata a tal che non trattiene le lettere, che vi si fanno caduche, giacchè la carta per mezzo della politura sorbisce meno, sebbene risplenda più: *Scabritia levigatur dente, concâve, sed caducae litterae fiunt, minus sorbet politura, charta magis splendet*. Il levigamento, del quale quì si parla, si faceva, o con conchiglie, o con istecche di avorio, e dopo quel primo levigamento, che la carta avea ricevuto dai torchi, e dai magli, come appresso vedremo. Il secondo difetto proviene dal linimento dato inavvedutamente; esso si scuopre alla prima martellatura, ed eziandio allo odore quando la non curanza è stata maggiore: *rebellat humor incuriose datus, primque malleoprehenditur, aut etiam odore, cum fuerit indiligentior*³⁵. Questo difetto è diverso da quello proveniente da mala incollatura della carta di cui l'Autore parla in seguito, ma nasce da quel primo linimento di forma, o

35 Il Dalecampio con altri pag. 329. leggerebbe *grave olentior*; variante troppo forte, cd a mio credere senza necessità. La carta non ispogliata bene dal primo madore, allorchè viene indi incollata, puzza sensibilmente; ed appunto questo è il difetto, che vuole esprimer Plinio. Ora questo difetto non viene indicato dalla succennata variante, la quale esprime la sola ingrata sensazione.

telajo, di cui sopra abbiamo fatto parola. Il terzo è quello della lentigine, la quale si conosce alla vista: *deprehenditur lentigo oculis*³⁶. L'ultimo difetto finalmente e la pessima incollatura: che se in mezzo ai foglietti vi s'inserisce qualche striscia succhiante per fungo della stessa carta, appena vi si appoggia la lettera si dilata, e cassa, tanto è il danno delle venature: tale è il senso delle seguenti parole del naturalista: *Sed inserta mediis glutinamentis taenia fungo papyri bibula vix nisa littera fundet se, tantum inaest fraudis*³⁷. Pare, che la pliniana enumerazione dei quattro difetti della carta non sia meno congrua ed aggiustata di quella dei quattro suoi pregi.

Finalmente l'Autore per non omettere cosa alcuna nella indicazione del processo di fabbricare l'antica carta, viene a descrivere l'incollatura, chiamandola altro

36 Il sopraccitato autore con altri leggerebbero *osculis* per avvertire quella prova di umettazione colla punta della lingua, come tuttora si pratica nel provare una buona carta, locchè sembrami molto diverso dalla lentigine di cui qui parla Plinio, e che interessa solamente il senso della vista; e perciò la variante non mi sembra ammissibile, perchè riguarda la mala incollatura, della quale il naturalista parla nel seguente periodo.

37 Niun passo di Plinio ha subito tante variazioni quanto il presente. Il Turnebo legge: *Junco papyri bibulo*, per attaccare colla solita tessitura del papiro. Scaligero legge; *Inis litterae fundent se*. Variante sensibile quantunque non par lontana dal vero senso. Più divergenti sono quelle del Salmasio, e del Vossio. V. Dalecampio pag. 327. Sembrami più naturale e vicinissimo al testo il leggere: *vix nisa littera fundet se*.

nuovo travaglio: *alius igitur iterum texendis labor*³⁸.

Parla prima della colla volgare di fior di farina mista in acqua calda e ad un poco di aceto: *glutinum vulgare e pollinis flore, temperatur fervente aqua minimo aceti aspersu*. Altre due specie di colla rigetta perchè fragile, la colla degli artieri, e l'altra fatta di gomma: *fabrile, gummisque fragilia sunt*. A me pare, che si attenga ad una quarta specie di colla che corrisponde alla nostra di amido. Trascrivo le parole per discuterle di parte in parte: *Diligentior cura molli panis fermentati colata aqua, minimum hoc modo intergerii, atque etiam nili lenitas superatur*. Poca critica mostrerebbe chi volesse attribuire, come si è fatto dagli espositori, il senso di colla di pane fermentato alla prima proposizione, mentre poco fa ha parlato Plinio del glutine volgare di fior di farina. Quand'anche si voglia supporre, che parlasse qui di una specie di pane particolare, giacchè si sa gli antichi averne usato più di venti, l'Autore non avrebbe mancato di specificarlo, egli che al decimottavo libro capo X. XI descrive non solo le specie di pane allora usato, ma altresì il modo di farlo. Per altro l'aggiunto *fermentati* sarebbe superfluo nella voce *panis*, sulla ragione che ogni pane è fermentato, meno dell'azimo. Io crederei più naturale, che la voce *panis* qui fosse in senso di frumento, come tante volte è stato usato, e viceversa³⁹; e per con-

38 Plinio torna ad adoprare qui il verbo *texere* in senso di comporre, fabbricare, e non di tessere meccanicamente, come si è preteso.

39 Giov. Sat VII. verso 174. Pitisc. voce *Panis* Forcel. *idem*.

seguenza Plinio parlasse di colla di amido che formasi, come ognuno sa, di frumento fermentato. Di più si è supposto *molli* aggiunto della parola *aqua*, che sarebbe vano, e senza criterio; perlocchè è mio divisamento l'ordine delle anzidette proposizioni dover essere il seguente: *Diligentiore cura molli glutinum* (che regge in tutte e tre i periodi precedenti) *panis fermentati, aquaa fervente, colata hoc modo minimum intergerii, atque etiam nisi lenitas superatur*, che io spiegherei così: »Con più diligente cura stempra il glutine di frumento fermentato in acqua bollente, la quale colata si avrà in tal modo il minimo di colla atta a vincere pure l'ammorbidente prodotto dalla vasca d'infusione» o sia la mollezza, che hanno le fogliette o plangule all'uscire dai crivelli tuffati nei serbatoi. Torna quì la voce *Nilus* nel senso di vasca; troppo incongruo sarebbe il significato di fiume dell'Egitto nell'attuale proposizione, ed incompatibile col senso comune.

Stantechè mi è dato leggere in Plinio due sorte di colla soltanto della stessa natura, cioè quella di fior di farina, e l'altra di pane di frumento fermentato, e dal non vedervi cennata la colla di glutine animale di cui attualmente ci serviamo per incollare la carta, che doveva esser nota agli antichi, stante l'uso comune delle membrane, credo di esporre al giudizio del pubblico un mio sospetto, qualunque fosse il peso che dare gli si voglia. Dubito che la voce *panis*⁴⁰ potesse star quì in senso di

40 *Pane panis* fu significato per un mucchio, o massa o brano.

brano, di massa, di agglomeramento fermentato, che potrebbe riferirsi ad un coagulo tirato da rasure membranacee. M'indurrebbe a ciò lo avvertimento dato in seguito da Plinio, che non vorrebbe il glutine più antico o più recente di un giorno: *omne autem glutinum nec vetustius esse debet uno die, nec recentius*. Pratica che attualmente si osserva nelle fabbriche della carta, adoprando mai sempre colla di carta-pecora, bollita quasi per un giorno intero. Nè mi remove da tale idea la soverchia fragilità dell'antica carta rammentata dagli Scrittori⁴¹, che proveniva forse dall'uso della colla d'amido, dappoichè è questo un difetto comune colla carta attuale, quantunque incollata con colla animale; sia ciò non ostante per una filologia più accurata, la discussione di questa mia proposta.

Finita la prima incollatura, menziona l'Autore l'attenuamento che vi si faceva col martello, l'altro passaggio de' fogli per la colla, il nuovo stringimento al torchio per togliervi qualunque grinza, e l'ultima battitura, che vi si dava coi magli: *postea malleo tenuatur, et iterum glutino percurritur, iterumque constricta erugatur, atque estenditur malleo*. Ed è questo ad un di presso il magistero odierno di ridurre a finimento, e pulire la carta.

Conchiude Plinio finalmente che nella carta fabbricata in tal modo aveva egli veduto esistenti sin da due se-

Forcel. voce *Pane*: Arnob. lib. I. pag. 36.

41 *Maffei Storia diplomatica pag. 69. Atti Accad. Vol. III.*

coli, le opere scritte dalle mani de' Gracchi, e quelle di Cicerone, e Virgilio, che tenea tutto giorno avanti gli occhi.

Io non avrò dato forse nel segno circa l'interpretazione dell'intero contesto di Plinio, ma oso sperare dovermi far dritto almeno che la mia spiegazione o dir si voglia anche ipotesi, guidata però dalla pratica dell'arte, chiarisca meglio, e ciò che più vale, senza salti ed adulterazioni, le parole del testo, che l'altra del tessuto delle filire, comunemente ammessa, la quale sebbene coadiuvata da tanta dottrina, non è sostenuta dalla concatenazione delle parole del testo, e molto meno validata dalla pratica, stante i frustatorj risultamenti, che una cosiffatta interpretazione sinora ci ha dati. Non so persuadermi poi come non siansi affacciate alla mente degli espositori due difficoltà: la prima: l'impossibilità di manipolare, ed intessere le filire bagnate dell'acqua del Nilo; e l'altra che la carta fabbricata in tal guisa non potea avere nè bianchezza, nè densità, ne finezza, ne levigamento, e molto meno quella graduale differenza di qualità, espresse con tanta chiarezza dal latino scrittore.

Mi sorprende pure come per nulla abbian ferito gli occhi degl'interpreti quelle parole del medesimo quando descrive la carta saitica, che si fabbricava dalle più vili rasure, locchè non poteva ottenersi senza l'effetto della decomposizione.

Niuno pose mente a quelle altre parole di Cassiodoro, che scrisse circa cinque secoli dopo Plinio, in un'epoca in cui la ferocia aveva oppresso, e cancellato quasi le

antiche conoscenze; ciò malgrado raccomandando egli la perfezione nel formare la carta, ne descrive la bellezza con le seguenti parole: *Junctura sine rimis, continuatas de minutiis, viscera nivea virentium herbarum, scripturabilis facie, quae nigredinem suscipit ad decorem*. Dalle tre prime proposizioni si conosce il risultato della macerazione o sia il feltro da cui si formava la carta in quell'epoca, e si converrà di non trovarvisi nessuna idea della voluta tessitura. Precisamente e da riflettere in proposito, che la sede della corte del Re Teodorico, cui Cassiodoro servì di ministro, era Ravenna, ove fu già una eccellente fabbrica di carta formata dallo scirpo ravennate, della quale pretende il Ginanni esser composti i papiri delle principali biblioteche di Europa⁴². Proseguendo l'intrapresa disamina troveremo poi la continuazione dell'arte di fabbricare la carta sino ai nostri giorni; e facendo capo dalle gravi autorità espresse da Andres, e da noi sopraccitate appare, la stessa essersi mantenuta presso gli Arabi passati in Occidente. Che nell'undecimo, e duodecimo secolo, cioè quasi trecento anni prima della invenzione della stampa si formassero libri di carta composta di rasure di vecchi panni, e di altre più vili materie l'abbiamo da uno irrefragabile documento estratto dal Mabillon della biblioteca Cluniacense⁴³. Ne rapporteremo le parole in esteso, perchè sono atte ad offrire non poche dilucidazioni: *Li-*

42 *Variar. lib. XI. epist. 38. Vinkelman tom. III. pag. 188. Nota B.*

43 *De Re diplomat. lib. I. cap. 8. Trombel art. di conserv. i cod. cap. 9. pag. 59. e seguenti.*

bros..... quales quotidie in usu legandi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, sive ex bibliis, vel juncis orientalium paludum, aut certe ex rasuris veterum pannorum, seu forte ex qualibet alia viliori materia compactas. L'addotto documento conferma una verità, la quale era stata pria cennata da Plinio, l'antico uso cioè della carta di bibli, scirpi, o papiri, distinta da quella di cenci, o di altra più vile materia, com'era la carta saitica descritta dallo stesso Plinio.

Il Maffei⁴⁴ quantunque confessi, che nel documento cluniacense la carta composta di rasure di vecchi panni sia realmente carta simile all'attuale in commercio; vuole ciò nonostante che sia quella di cotone, e non quella di lino, e con tale credenza corregge l'Arduino, che asseriva aver veduto documenti in questa ultima carta anteriori al duodecimo secolo. Checchè ne sia della materia da cui provenivano i cenci, che vi si adopravano, noi ci contenteremo di sapere che nell'addotta epoca si fabbricava carta per mezzo della macerazione. Nulla monta per l'arte, e difficile, per non dire impossibile, sarebbe lo investigare la differenza de' cenci impiegativi. Io soggiungo che quand'anche si meni buono al Maffei il suo divisamento, altronde da altri combattuto⁴⁵, la quistione si dovrebbe ridurre non a rintracciare l'epoca dell'invenzione della carta comune, perchè questa è troppo antica come abbiamo veduto, ma in qual tempo vi siano

44 *Hist. dipl.* pag. 78.

45 *Trombel.* opera cit. cap. 9. pag. 39. e seg.

stati adoptrati i cenci di lino nel fabbricarla. Siffatta quistione, che niente influisce alla sostanza e progresso dell'arte, si combina bene coll'altra, di sapere, cioè, l'epoca della cultura, e tessitura del lino, la quale non si troverà meno antica di quella dei bibli, e dei papiri. È di bene altresì di richiamare alla mente nell'attuale quistione come non siasi con maturità esaminato un concorso di talune grandi circostanze, che diedero straordinario spaccio alla carta di lino sulle altre, e che fecero cadere dell'intutto l'antico uso delle mappe scritturali.

Il culto della cristiana religione sparso da pertutto introdusse maggior pudicizia negli andamenti sociali, e coll'abolizione de' pubblici bagni rese vieppiù necessaria la molteplicità de' vestimenti di tessuti di lino finissimi e bianchi, e di cui l'esercizio quotidiano e generale dei sacri riti ne aumentava il consumo; talune malattie cutanee prodotte dall'uso delle vesti di lana, e dall'allontanamento de' bagni introdussero per necessità il comune uso de' tessuti di lino e di canape, che furono coltivati in Europa dagli invasori Arabi, e Boreali. Ciò produsse naturalmente un'abbondanza di cenci, e la carta formata degli stessi divenne di necessaria volgarità.

L'invenzione della stampa confusa da taluni impropriamente colla invenzione della carta, accrebbe con rapidità il bisogno di quest'ultima; da ciò l'universale speculazione sopra questo genere di commercio, che riuscì più attivo dell'antico, sulla ragione, che la carta non era stata ammessa pel passato che per lettere, per affari privati, ed avvolgimento di merci; ma nei Codici o monu-

menti pubblici e letterarj si adopravano le membrane, le mappe, ed i papiri. La tipografia all'incontro propagando facilmente con innumerevoli esemplari, i libri, ed i pensieri degli uomini, sfaceva immensa quantità di carta, per la cui formazione il lino apprestava comunemente i cenci, e perciò la simultanea volgarità, e confusa origine di ambidue.

Nè questa vertenza scientifica poteano deciderla i soli documenti bibliografici, ai quali sono stati sempre appoggiati i giudizj dei dotti; la materia di cui i predetti documenti erano composti, e la varia perfezione della loro contestura travagliavano l'intelletto, fissato sul principio esclusivo del tessuto papiraceo. La quistione quindi sulla invenzione della carta di lino sempre rinasceva, perchè si credeva identica coll'arte di fabbricare la carta comune.

Per giungere però a quest'ultima verità era forza che apparissero tutte le lodevoli fatiche del passato secolo, in cui la Sicilia ebbe l'onore de' primi tentativi per formare la carta papiracea da una delle sue piante indigene.

L'illustre Saverio Landolina forzò la mente, e la mano a riuscire in questa onorevole impresa; ma noi senza infirmare la gloria di questo dotto Archeologo con un altro mezzo secolo di posteriori ricerche, che apprestano nuovi lumi, siamo astretti ad ammirarne lo zelo, ed a confessare altresì l'infruttuoso risultamento, che sente moltissimo de' primi e rudi passi dell'arte⁴⁶. Lontano egli,

46 Un sunto del processo tenuto da Landolina leggesi nell'eccel-

come i predecessori interpreti di Plinio, da qualunque idea di estrarre dal papiro il feltro tenuissimo o sia pastiglia per via del macero, non potè seguirne tutto il contesto, ma dichiaratolo adulterato ne estrasse un brano di proposizioni consentanee alle idee, delle quali era preoccupato. Spaccò in fogliette delicate quanto più, lo stelo succulento della pianta, delle quali intessute in craticola, incollate, pulite, poste al torchio ne formò una carta, che quantunque curata con diligente processo, ciò malgrado porta seco l'impronta della sua illegittimità; essa non ha la finezza, densità, candore, e levigamento voluti da Plinio; presenta anzi crudo tutto il tessuto fibroso della pianta, e trovasi già corrosa dalla tignola pria di aver compito il mezzo secolo, come si può rilevare da quel pezzo autentico, che si conserva nel nostro gabinetto⁴⁷. Non erano certamente scritti in tale carta i

lente opera di Cirillo: *Cyperus papyrus* fol. X. XIII. XIV. Questo scrittore s'inganna però quando dice che Plinio secondo i sentimenti di Varrone asserisce l'invenzione della carta non essere anteriore all'età di Alessandro, impugnando il Guilandino, che coll'autorità di Alceo, Anacreonte, Eschilo, Platone, Aristotele, prova che l'uso della carta era più antico. Non avvertì avere il naturalista rapportato semplicemente il parere di Varrone, che in seguito egli stesso impugna colle seguenti parole *contra Varronis sententiam*; ed i tre versi di Lucano trascritti da Cirillo riguardano i primi rozzi saggi dello scrivere, e non han che fare coll'invenzione ed uso della carta.

47 Circa alle lodi date al Landolina, ed al poco incontro presso taluni della sua carta di papiro vedasi il dotto, e ben ragionato prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimo-ot-

libri di Numa che si trovarono intatti dopo cinque secoli, nè i Sibillini portati a Tarquinio⁴⁸, nè di siffatta contestura sono i celebri papiri di Ercolano, la cui finezza fu tanto decantata dal Vinkelmann, che ne dedusse essere stati a tal fine scritti da una sola parte⁴⁹.

Ma già sopra questo argomento si è aperto nuovo e vasto campo di schiarimenti nel prezioso acquisto dei Cimelj Egiziani fatto nello scorso anno da Sua Maestà il Re di Francia. Tra numerosi, e veramente rari pezzi che lo compongono vi si trovano novantotto manoscritti, e disegni geroglifici sopra papiri. Nulla parmi più opportuno, che avvalermi delle stesse parole della relazione ufficiale di Champollion il giovine, troppo noto al mondo scientifico, il quale fu incaricato di tale acquisizione: «Il secondo numero dei manoscritti Egiziani Hieratici (dice egli) è alto quindici pollici, ed è più di venticinque piedi in lunghezza: è un estratto di rituale scritto sopra papiro finissimo lisciato flessibilissimo e di un colore quasi bianco; questo documento è unico per la materia su la quale è scritto, ed è senza dubbio il primo esempio del papiro reale descritto da Plinio. Questo medesimo manoscritto è carico di figure e di grandi scene disegnate a contorno con una stupenda finezza: niente di sì perfetto conoscevasi ancora in questo genere»⁵⁰.

Una così fatta testimonianza della carta papiracea ac-

tavo tom. III. pag. 246. e seguenti.

48 Plin. loc. cit.

49 Vinkelmann tom. III. pag. 188.

50 Nuovo Giorn. di lett. Pisa 1826. Num.° 27. pag. 191.

cosa di evidente insufficienza i moderni tentativi nel procedimento di fabbricarla. La lunghezza poi di venticinque piedi del mentovato papiro fa svanire assolutamente l'idea della tessitura, giacchè lo stelo ordinario della pianta non eccede i sette piedi, e quindi le filire non potevano arrivare alla lunghezza del ritrovato papiro Egiziano.

Conchiudiamo, che l'immatùrità delle nostre applicazioni in materie di fatto ci precipita a svariati giudizi, i quali vengono tosto smentiti a misura, che l'oro, la vanga, o la spada strappa dalle fauci della distruzione qualche prezioso deposito di antico sapere; e questo ondeggiamento ci convince, sebbene non senza sconforto, che nell'orbita veramente scientifica troppo ci resta ancora a percorrere verso lo apogeo. Da tutto ciò possiamo persuaderci, che allorquando la decadenza de' lumi diviene generale, essa cancella più facilmente le conoscenze esatte, che le speculative. Di fatto al cadere dell'Impero Romano sparirono i grandi prodotti delle arti, vennero obliterate a poco a poco le stesse memorie de' metodi processivi, ma i Sofisti ed i Rapsodi però seguirono ad inondare la terra. Gl'ingegni che si svegliano dopo siffatte ruine non durano pochi travagli ad aprirsi una via alle vere ricerche, e la posterità colpita sempre da questi primi ed immediati sforzi diviene facilmente inchinevole ad onorarli come nuove invenzioni, e condanna intempestivamente al nulla tutte le cognizioni e le pratiche di quelle grandi nazioni, la cui luce rifulse un tempo sopra l'intero orizzonte dell'universo morale. Questa pre-

cipitanza lo allontana dal considerare che lo splendore di essa fu tale che ne perdura tuttora il reverbero a traverso a diuturne e folte nubi d' ignoranza e di sangue.